

Una vera derisione quei caffè-giardini!

In essi i grandi alberi secolari sono rappresentati dai cipressi rachitici e clorotici che giacciono miseramente incassati nei loro vasi posti all'ingiro di un breve spazio entro cui il ciottolato della piazza fa le veci del morbido tappeto di un prato, il sottile zampillo d'acqua nel bacino di zinco tien luogo della marmorea fontana; e da cui si discerne fra i tetti delle case un povero lembo di cielo che a sua volta deve rappresentare qualche cosa come uno sterminato orizzonte.

I Torinesi, costretti a contentarsi del poco, ci vanno cogli amici o colla famiglia a riposare le stanche membra, a bere un sorso di birra, a udire un po' di musica.... dell'avvenire senza forzare la propria immaginazione alla ricerca delle recondite intenzioni che il caffettiere intese di esprimere nelle diverse parti di quel tutto ch'egli chiama con orgoglio il suo caffè-giardino.

Questa campagna parodiata par fatta apposta per aguzzare viemmaggiormente il desiderio della bella, della vera campagna.

Nei giorni di festa, non v'è omnibus, non tranwai, non ferrovia, non barca sul Po che sia sufficiente per contenere tutte le allegre comitive che abbandonano, che fuggono la città e lietamente si spargono pei dintorni, sulla collina, lungo il corso del Po, nei vicini villaggi, ove cantando, ballando, strepitando come collegiali in vacanza invadono le trattorie di campagna, gli alberghi dei villaggi, le cascine e le ville che riempiono di liete grida, di franche risate, di suoni e di danze. Ma quando giunge il momento del ritorno i volti si oscurano, il pensiero della tetra monotonia cittadina viene a turbare la gioia degli ultimi istanti, e nessuno si può decidere a lasciare quei luoghi dove ha passato una così bella giornata. Poi, ad un tratto, il brutto pensiero